

Letteratura

rivista delle riviste

Gli operai e gli scrittori

Sul rapporto tra industria e letteratura torna ancora il n. 5 di *Menabò* in una parte fuori frontespizio, per concludere provvisoriamente la discussione impiantata nel numero precedente. Di *Menabò* n. 5 ha già parlato su queste colonne Michele Rago valutandone in sede di critica letteraria i risultati saggiaci e narrativi; varrà la pena, però, di riprendere l'argomento in una chiave politico-ideologica tanto l'occasione — in specie il saggio del compagno Giulio Brazzanti, oltre alle note di Calvino e Fortini — è invitante. L'invito che, infatti, un militante politico e sindacale come Brazzanti rivolge ai letterati è un invito mai come oggi attuale, mai come oggi così poco generico.

Di che si tratta? Di un discorso semplice, se volete, anche se Brazzanti lo argomenta con grande ricchezza di esempi. Di richiamare gli scrittori al fatto che a non esiste una sola verità industriale né un solo tipo di potere industriale, e quindi di sollecitarli ad affrontare il momento dell'ideologia a comprendere la questione del potere, a contribuire, con una loro partecipazione e un loro giudizio, a una trasformazione di quel sistema politico-economico in cui si inquadra la vita industriale che abbiamo sotto gli occhi. Ritrovare l'uomo — i rapporti tra le forze che nel mondo delle fabbriche si erano, considerarlo come mondo aperto e non come mondo chiuso, compiere scelte di fondo: ecco il succo dell'invito del militante allo scrittore.

Crediamo che oggi questo invito non possa essere lasciato di astrattezza scolastica proprio perché la vita industriale attuale restituisce a tutti quelli che l'avevano perduta (nell'isolamento, nello scorgiamiento oppure nell'appiattimento tecnico di ogni visione del problema) il senso preciso di una realtà che è dominante nelle fabbriche, che condiziona il mondo della produzione: la lotta di classe. Bella scoperta, si dirà. Già, è vero quanto scrive Calvino che «fabbriche e operai occupano un posto imponente come paesaggio e personaggi della storia delle idee degli ultimi cento anni», è vero anche che quasi tutti gli scrittori che su *Menabò* discutono, e non solo loro, sono stati profondamente influenzati e formati dalla sinistra operaia. Senonché non è forse altrettanto vero che la realtà della lotta di classe (il suo respiro, la sua drammaticità, la sua evidenza, le sue manifestazioni più dirette, più aperte e più cupe) è diventata in molti, in troppi, qualcosa da cui si prescinde nell'elaborazione della stessa tematica industriale?

Facciamo il caso che più ci sta a cuore: il capitolo della lotta di classe che si è scritto alla Fiat in questi due ultimi mesi. C'è forse qualcosa di più appassionante, di più istruttivo, di più pertinente per uno scrittore che sia un uomo e un intellettuale cosciente del posto che hanno fabbriche e operai nella storia delle idee e quindi della cultura? Sappiamo benissimo che rimane a un romanziere il problema della scelta degli strumenti linguistici, e che la discussione spesso può e deve cominciare da lì: sul come rendere, in arte, e paesaggio e personaggi. Senonché, ci pare il caso di constatare gli scrittori a fermarsi solidamente, nella loro riflessione, al di qua (o al di là) di quel problema. Per compiere fino in fondo quella scelta, quella scelta di classe che è imprescindibile, anzi, che sta alla base (anche come conoscenza oltre che come impegno) di ogni discorso sui rapporti tra mondo industriale (e società) e letteratura.

Lotte come quelle dei metallurgici della Fiat (e degli altri) costituiscono un terreno di illuminazione culturale, e di discriminazione morale, esattamente come le antiche tra fascismo e antifascismo: ne sono coscienti gli intellettuali, non sentono come loro la battaglia di libertà contro tirannide, che vi si impegna? Chi, come Fortini, avverte tutta l'urgenza di una distinzione tra concezioni del mondo opposte, e proprio per questo, giunge all'amara conclusione che, per non contaminarsi «con i gestori della cultura industriale» sia meglio come scrittore farsi astratto e «non impegnato», salvando così il proprio impegno di uomo, potrebbe rieducarsi senza danno. Un impegno umano vero non lascia indenne lo scrittore né lo mischia alla menzogna.

Affrontare il tema centrale del potere, guardare dentro l'evidenza della lotta di classe, salva da molti pericoli: da una estraneazione assenziosa dinanzi a un mondo ritenuto, a torto, incomprensibile allo stesso modo che da un culto del ribellismo (sull'onda di un neo-populismo sociologico) non meno sterile e stornante. Gli operai protagonisti di una lotta hanno molto da insegnare, e molto da chiedere agli scrittori.

smaltizzate città di Mosca, Leningrado o Charkov. Pessima reputazione avevano anche le lontane province orientali, sepolte laggiù fra le sabbie. L'acqua che a queste si faceva era di ignoranza assoluta nei confronti della personalità del ten. Schmidt.

Ma nemmeno quella metà gli era stata concessa. Dopo prolungati diverbi, ci si era appiattiti alla de-



Evgenij Petrov

cisione di attribuire le varie cose ricorrendo alla sorte. Erano stati ritagliati trentaquattro pezzetti di carta, e su ciascuno era stato scritto un nome geografico. La fertile Kursk e la povera sfruttata Minusinsk e la quasi disperata Aschabad, e poi Kiev, e Petroszovsk, e Cia, le repubbliche tutte, tutte le regioni indipendenti, giacevano lì in un berretto di pelo di lepre con tanto di paraocchi, in attesa di avere un padrone.

Altegg esclamazioni, gemiti soffocati, bestemmie accompagnavano via via la operazione di sorteggio.

La cattiva stella di Panikousski appena esercitato il suo influsso sull'elenco della faccenda. Ci era toccato il comprensorio sulla destra del Volga. Egli aveva aderito alla convenzione fuori di sé dalla stizza.

«Ci andrò in quei posti, ci andrò — gridava — ma ve lo avviso, fin d'ora: se si porteranno male con me, io rompo la convenzione, io forzo i confini!»

Balganov, al quale era toccata l'area zona di Arbatov, s'era allarmato a quelle parole, e aveva immediatamente dichiarato che infrazioni alle norme dello sfruttamento non sarebbero state da lui tollerate.

Così, alla meno peggio, la cosa era stata regolarizzata: dopo di che i trenta figli maschi e le quattro femmine del tenente Schmidt s'erano irradiati nei rispettivi settori, pronti al lavoro.

Ilja Ilf - Evgenij Petrov

Secondo il progetto di Balganov, l'intera Federazione delle repubbliche doveva essere spartita in trentaquattro zone di sfruttamento corrispondenti al numero degli interventi. Ogni zona aveva una certa estensione e un dominio a lunga scadenza a uno dei cari figliuoli. Nessuno dei membri della corporazione aveva diritto d'oltrepassare i propri confini e d'invadere il territorio altrui a scopo di lucro.

Contro i nuovi ordinamenti di lavoro nessuno aveva avuto nulla da obiettare, tranne Panikousski, il quale fin d'allora si era dichiarato che lui avrebbe saputo campar la vita anche senza nessuna convenzione. In compenso, quando si era passati alla spartizione del territorio, si erano svolte scene assai poco decorose. Le alte parti contrattanti s'erano rivendicando il proprio territorio e non avevano più trattato fra loro se non con la giunta di epiteti ingiuriosi.

Tutta la lite era stata originata dall'assegnazione delle zone.

Non c'era nessuno che volesse prendere i centri universitari. A nessuno davano interesse le troppa-

Publiccato dagli Editori Riuniti
«Il vitello d'oro» di Ilf e Petrov

I 30 figli del tenente Schmidt

Il difficile mestiere del milionario nel quadro della società che si andava formando nell'Unione Sovietica durante i primi anni quinquennali è il tema scelto da Ilf e Petrov per il loro romanzo *Il vitello d'oro*, ripresentato ora dagli Editori Riuniti nella traduzione curata da Agostino Villa (L. 2500). Protagonista è un gruppo di amici del tenente Schmidt, un personaggio che era stato al centro dell'altro racconto satirico, *Le dodici scappate*, il primo grande, popolarissimo successo dei due scrittori. Ricco di risorse, trafelico in grande stile, dotato a suo modo di una certa cultura, Osiap non vuol più vivere nel paese del socialismo. Nell'altro libro, dopo aver partecipato alla caccia di un tesoro nascosto in una sedia misteriosa, egli era finito vittima di un'attività di assassinio. Questa volta Osiap vuole andarsene a Rio de Janeiro, città dove un miliardo è davvero un miliardo, può guadagnare spendere quanto vuole senza che gli si vadano a fare i conti in tasca. Per poter emigrare aiuta da un gruppo di amici della sua città, egli cerca di strappare un milione tondo tondo a uno speculatore di nome Kozlovko che è arricchito in segreto e si sottrae alle leggi vive sotto le mentite apparenze del modesto impiegatuccio Osiap. Il denaro vale poco. Varcata la frontiera rumena, Osiap viene depredata dal doganiere di un paese dove il vitello d'oro è adorato sem-

pre come la massima divinità secondo le leggi morali e la gerarchia dei valori stabiliti dalla società capitalistica. Su questa trama così tenue gli autori del Paese di Dio hanno imbastito una delle loro opere più vivaci e divertenti. Nella loro satira essi ricorrono largamente ai metodi della narrativa plebea e i personaggi offrono il pretesto per guardare da vicino gli ambienti più vari del resto Osiap, nell'ordine i suoi ricatti, si serve tranquillamente anche della legalità sovietica, sfruttando i controsens burocratici, le leggi nuove alla leggera tutte quelle forme macchinose che fanno perdere di vista gli scopi essenziali. Tuttavia, intorno al quadro da essi descritto, i due scrittori illustrano in forma positiva gli sviluppi socialisti: il paese si rinnova profondamente, diventa moderno, forma generazioni più giovani con una morale nuova. Ma essi tendono a mettere in luce quei particolari contraddittori che producono ritardi d'ogni genere proponendo per eliminarli, una visione critica che, ispirata dal buon senso, può davvero correggere ed eliminare i residui individualistici di ogni genere — compresi gli entusiasmi retrogradi e i ricattosismi — che contraddicono il movimento rivoluzionario.

m. r.

avevano regolarizzato la loro attività: tutti a eccezione della turbolenta corporazione dei figli del tenente Schmidt, che perpetuamente, al modo della Dieta polacca, era dilacerata dall'anarchia. Erano infatti, i suddetti figli, un accozzo di tipi grossolani, avidi, testardi, che s'imparlino reciprocamente di portar roba al granito.

Sura Balaganov, che riteneva d'essere il primogenito del tenente, era rimasto seriamente preoccupato dalla congiuntura di mercato venuta a crearsi. Era una cosa che gli accadeva sempre più di frequente questa di scontrarsi con colleghi di corporazione che insozzavano le fertili campagne dell'Ucraina e le montane stazioni termali del Caucaso, dove lui aveva l'abitudine di svolgere il suo proficuo lavoro.

Unica possibile uscita da una situazione così tesa sarebbe stata una conferenza generale... Ed ecco che l'inizio della primavera di quel 1928, quasi tutti i figliuoli del tenente Schmidt si erano radunati in una trattoria di Mosca, nei pressi della torre Suckhara. Il numero degli intervenuti era stato imponente: il tenente Schmidt — a quanto era risultato — aveva avuto ben trenta figli maschi, compresi fra i diciotto e i cinquantadue anni, e quattro figliuole femmine, sempliciote, anzianotte e tutt'altro che belle...



Ilja Ilf

Da Minsk allo stretto di Berina, da Nachicran sulla Araksia alla Terra di Francesco Giuseppe, entrano negli edifici dei comitati esecutivi, smontano sulle banchine delle stazioni, filano sulle carrozze da no, indaffarati, i consanguinei degli uomini insigni. Essi vanno di fretta. Hanno tanto da fare!

A un certo punto, però, l'offerta di tali consanguinei aveva superato la domanda, e anche su questo mercato sui generis era sopravvenuta la depressione. Si era fatta sentire la necessità di riforme. A poco a poco i nipotini di Kari Marx, i Kropotkinoidi, gli engelsidi, e simili prosapie,

Il premio Viareggio



Bassani



Volponi

Mancherà lo scontro Bassani-Volponi

La decisione di Paolo Volponi di non partecipare al «Viareggio» con il suo *Memoriale*, ha eliminato l'ultima possibilità di una edizione veramente combattiva e vivace di questo premio, dopo tanti anni di grigiore e di stanchezza. Difficilmente, crediamo infatti, Lucio Mastroradi (che del resto, secondo le più recenti indiscrezioni, sarebbe già fuori gara) con il suo «Maestro di Vigevano» potrà contrastare Giorgio Bassani, sia per la maggiore maturità letteraria di questo scrittore che per il successo del suo *Giardino dei Finzi-Contini*, sia infine per i consensi personali che Bassani riscuote nel seno della giuria. D'altra parte, stando alla recente conferenza stampa romana, la giuria letteraria del premio ha già eliminato dalla «rosa», in forma più o meno ufficiale,

il gruppetto di poeti che ha costituito una delle caratteristiche più interessanti di questa annata letteraria; mentre non sono stati presi neppure in considerazione autori come Cassieri, Bevilacqua, Nelo Risi.

Stante così quasi tutte le possibilità di una vera competizione e di una affermazione di forze nuove, sembra proprio che ci si avvii alla consacrazione di uno scrittore, Bassani, che per essere ormai famoso e maturo, ed aver vinto già il premio Strega, appariva in partenza come il favorito d'obbligo del «Viareggio 1962».

Bassani è l'esponente forse più emblematico e letterariamente più agguerrito di quella narrativa che vien conducendo stampata romana, in questa letteratura del premio ha già eliminato dalla «rosa», in forma più o meno ufficiale,

modi e sentimenti eleganti che riassorbono continuamente ogni diretto contatto con la realtà e con la storia. La scomparsa di Volponi e di coloro cui siamo venuti accennando, toglie perciò la possibilità di un confronto con altre correnti letterarie, talora acceche e contraddittorie nel loro sperimentalismo, ma ricche di una certa forza di rottura e caratterizzate da una attenzione critica e viva verso la realtà di oggi. Per quanto riguarda la saggistica (che ha com'è noto quest'anno una giuria a parte) stupisce assai sfavorevolmente l'assenza fin dalla prima «rosa» dell'importante raccolta di saggi di Nicola Badaloni (*Marxismo come storiografia*), la scomparsa dalla seconda di Bianchi Bandinelli (*Archeologia e cultura*) e di Briganti (che era

presente con *Il manierismo* e con *Pietro da Cortona*, e che è stato implicitamente e autorevolmente avallato da Roberto Longhi con il suo ritiro), e la presenza al contrario del sedicente «saggio» di Sillone *La scuola dei dattilofori* nella uluciosa terza finale. In questa sede si è escluso invece il *derrot philosophes* di Casini e il *Boccioni* di De Grada). C'è anche da osservare che, eliminando i *problemi di una estetica filosofica* di Antonio Banfi, si è rinunciato ad un significativo premio postumo, che nella storia del «Viareggio» ha illustri precedenti. Sembra perciò sicuro che il premio andrà a Baglioni, con *Mondrian e l'arte del N. secolo*, seguito a ruota da Belli di Muscetta.

Dell'opera prima, a quanto ci risulta, la giuria non ha finora parlato. L'annata degli esordienti, almeno per la letteratura, non è stata particolarmente felice. Ci vengono in mente *Il piatto piange* di Piero Chiara e *Il sosia di Stelio Mattioni*, a meno che non si consideri quella di Mastroradi un'«opera prima», con il sottile cavillo (non nuovo nei nostri premi letterari) che il suo precedente romanzo era uscito su di una rivista (ma è poi tale «Il Meabò»).

Detto ciò, non si può certo negare che il «Viareggio» si presenti nel 1962 con un nuovo impegno di serietà. Lo stesso sfilottismo e rinnovamento delle giurie e la loro suddivisione di compiti appaiono come, garanzie di un maggior rigore, e di una cordia, con il «Viareggio», dopo alcuni anni assai poco gloriosamente avventurosi, cercasse l'anno scorso di ridarsi lustro con la premiazione di Moravia e con la liquidazione del premio speciale, ex aequo, sottopremi e medaglie, c'era venuto accumulando nella sua più recente storia. La scelta di Moravia fu criticata come poco coraggiosa e scontata, come una «operazione di prestigio», strumentale insomma.

Quest'anno è stato fatto un interessante passo avanti nella diversa strutturazione del premio. Il «Viareggio» mostra di aver capito che c'è ormai in Italia (pur con i limiti che conosciamo) un fervore nuovo e più vasto di discussioni intorno ai problemi della cultura; che il pubblico dei lettori è più esigente ed accorto di prima; che insomma anche un premio non può ignorare più questa spinta a rinnovarsi, ad inserirsi nel dibattito, a prendere in considerazione gli autori attuali, presenti nella vita culturale del paese. Un «caso Moretti» come quello di qualche anno fa, o una cascata di premi per contentare tutti come nel '57, ad esempio, non sarebbero più possibili. Il «Viareggio 1962» si aggiorna: le sue probabili consacrazioni si orientano verso autori meritevoli e non certo assenti dal dibattito culturale.

Nonostante ciò, tutto lo andamento di questa vigilia dà l'impressione di una edizione prudente pur nella sua veste di modernità, che tende a fiancheggiare correnti letterarie e critiche sostanzialmente asettate, piuttosto che compiere scelte coraggiose e davvero innovatrici, proiettate nel futuro. In questo senso, certe esclusioni, specialmente nel campo della saggistica, possono apparire indicate, e anche sul piano delle scelte ideali.

Gli sviluppi futuri di questo premio tanto travagliato in passato ed aperto ora ad una fase nuova della sua storia, dipenderanno comunque anche da noi, lettori e critici, dall'andamento del dibattito.

Michele Lalli

Gian Carlo Ferretti

Tutti i racconti di Raymond Chandler

Il detective «arrabbiato»

Singolare destino, quello di Raymond Chandler: ingaggiato per anni tra la moltitudine dei facitori di romanzi e racconti giulii, la sua fama, anche nel nostro paese, negli ultimi anni in particolare, è venuta sempre più crescendo.

Non è da escludersi che a questo interesse che un pubblico nuovo (per questo genere di letteratura almeno) è venuto mostrando verso di lui non siano estranei alcuni fatti di cronaca.



Humphrey Bogart è stato il protagonista de «Il grande sonno», un film sceneggiato da William Faulkner e tratto da un romanzo di Raymond Chandler

Chandler il suo portavoce. E' attraverso di esso che il romanziere, come porgendoci una lente di ingrandimento, ci mostra il suo mondo. Ma nel creare i suoi personaggi e le sue vicende — ed è questo alla fin fine che più importa — Chandler si avvale di un suo stile personalissimo, sino ad ora spesso imitato e mai uguagliato. A volte scabro e dirupato, a volte scattante e pittoresco, sempre accanitamente aderente alla realtà ed ai suoi sviluppi.

A parte questi racconti, i romanzi scritti da Chandler, per un cosiddetto «giallista», non sono poi molti: sei in tutto. Ma per alcuni di essi i termini di paragone avanzati da Del Buono sono più che giustificati: da Cain, il quale dal confronto esce indubbiamente con la ossa rotte, a Hemingway, appunto il quale il nostro autore spesso non sfigura affatto. Anzi. E si rida per l'appunto lo stupefacente racconto intitolato «Attenderò»: tutto pervaso di una terribile tensione eppure stumato, «roco e gentile», come lo definisce il curatore di questa antologia.

Ma, sempre di Chandler, si veggia anche «Little Sister», il romanzo su Hollywood che ben poco ha da invidiare a quel piccolo capolavoro che è «Il giorno della locusta» di Nathaniel West o al celebre «Dare cort. Sammy» di Schulberg. Si stacchia le pagine del «Grande sonno», e ci si renderà conto di come a suo tempo non fu un abbaglio quello di coloro che gridarono al capolavoro.

Una occasione dunque, quest'antologia, per conoscere o riacquistarsi a uno scrittore che solo un'arbitraria definizione di genere più o meno nobili ha confinato in una posizione secondaria. L'uno scrittore che pur parlando sempre dalla piattaforma del mestiere più raffinato e della tecnica più avvertita spesso si accosta ai confini dell'arte più vera, spesso vi si avvicina oltre con pienezza di mezzi, con rara felicità di resa.

Uno scrittore che, dopo quello che recentemente è accaduto ad Hollywood, ci si svela dotato anche di un'agghiacciante spirito profetico.

Michele Lalli

Gian Carlo Ferretti

Notiziario sovietico

Lazar Kobzesci è un giovane scrittore nato tra i monti dell'Ural, nella Siberia sud-occidentale, dove vive una popolazione che prima della Rivoluzione d'Ottobre non aveva una letteratura scritta: il suo romanzo *Arina* è uno delle prime opere in prosa in lingua slava, ed in esso si riflette, attraverso le vicende del personaggio centrale, la storia di un popolo che nel corso d'un ventennio si è lasciato alle spalle una secolare arretratezza per avanzare rapidamente sulla via del progresso.

E' imminente la pubblicazione, per le edizioni «Sovetskij psavitel», d'una raccolta di venti letterature dei paesi dell'Asia e dell'Africa: versi di Rabindranat Tagor, di Tso-luan-Min, di Tso Dzì, dell'eroe nazionale filippino José Rizal, di poeti indonesiani, racconti arabi, cinesi, turchi, algerini, sudanesi, etiopici, ecc.

Nell'estate del 1949 giunse all'ufficio postale di Pietroburgo un pacchetto indirizzato allo zar Nicola I ed al principe Oldenburgskij, parente dello zar medesimo; ed oziatamente fu sequestrato dalla polizia: conteneva un quaderno con un racconto in versi d'un poeta anonimo, il quale sulla copertina, subito dopo il titolo «Vasi a Bessij (Vasi sulla Russia)», aveva scritto le seguenti ottave per i due destinatari: «1) leggere tutto ciò che nel manoscritto è esposto; 2) dopo la lettura, non porre in stato d'accusa lo scrittore. Il sovrano Nicola I — la sua alta augusta famiglia se non accettano le suddette condizioni, non devono leggere il manoscritto, ma bruciarlo nel fuoco». Evidentemente lo sconosciuto poeta nutriva seri dubbi circa il successo della

sua trovata, e tuttavia sperava che lo zar leggesse il suo realistico racconto. Era la storia d'un sero della gleba venuto a Pietroburgo al servizio d'un mercante, e poi tornato al suo villaggio nella provincia di Yaroslavl; l'autore, utilizzando ampiamente anche il folklore locale (conti popolari, proverbi, lamentazioni funebri), riusciva a tracciare un quadro della vita nelle campagne, nel quale si delineava con precisione quasi documentaria tutta un'epoca storica. Il manoscritto finì negli archivi della polizia, dove viene ricercata dall'autore. Viene oggi pubblicato per la prima volta, in una edizione curata dall'Istituto russo di Letteratura, e basterebbe questo verso a dare una idea del contenuto rivoluzionario dell'opera: «Sacrificano le nubi la cattedra brontola, l'Orgoglio stirpe dei boiari non vi bada / Dun tratto esplose il tuono da ogni parte, / nel buio la folgore riprende / Il trancor scrolla il tronco / e trepida lo zar per lo spavento».

a cura di Filippo Frassati